

Periodico semestrale
Anno XXIV - n. 91 - dicembre 2024

il punto

COMUNITÀ DI SAN MARTINO AL CAMPO



IN COPERTINA

Volte di persone
legate a vario titolo
- idealmente
o concretamente -
alla Comunità

ph. FRANCO TOSO

nel numero

91

**Pace. Donazione regolare.
Essere Comunità. La casa.
Servizio Civile Universale.**

“L’indifferenza è il mio nemico”

Mi stai a cuore

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento, perché rubacchiavano.

Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.

Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.

Poi vennero a prendere i comunisti, ed io non dissi niente, perché non ero comunista.

Un giorno vennero a prendere me, e non c’era rimasto nessuno a protestare.

È il testo di una poesia attribuita a Bertolt Brecht. In effetti, non si tratta di una poesia e la versione originale non è di Brecht. L’autore è un pastore e teologo luterano, Martin Niemöller. Sarebbe, quindi, più appropriato classificarla (se una classificazione è necessaria) come un sermone; le sue versioni, inoltre, sono numerose, e lo stesso Niemöller la utilizzò in molti discorsi, variando le categorie di riferimento. Questa è la versione più nota. Le circostanze in cui fu scritta erano drammatiche. Il riferimento è all’inerzia dei molti di fronte agli orrori compiuti dal nazismo. In un momento tragico tanti assunsero un atteggiamento, quando non di completa accondiscendenza, almeno di disinteresse.

Al di là della sua collocazione temporale in un momento quantomai inquietante, il suo monito riguarda, però, un tema sempre presente: l’indifferenza, l’apatia, il “girarsi dall’altra parte”, il “far finta di non vedere”.

Agli zingari, ebrei, omosessuali e comunisti del sermone si possono tranquillamente sostituire i migranti, i mendicanti, i senza tetto, i deboli, i deprivati... e la lista potrebbe continuare.

La risposta che stimola le sollecitazioni di questo sermone si trova, ora come allora, in un semplice, ma totalizzante opposto, il richiamo: *I care*. “Me ne importa, mi sta a cuore”. In alcuni articoli di questo numero la locuzione *I care* viene ripresa ed è certamente presente nella totalità degli altri scritti, anche se non esplicitata.

“L’indifferenza è il mio nemico”, affermava don Pierluigi Di Piazza in un libro di qualche anno fa. Al giornalista Luca Kocci che gli chiedeva cosa intendesse con questa affermazione, rispondeva che l’indifferenza era “lo scostare lo sguardo dalle ingiustizie per dirigerlo dall’altra parte” o il guardare gli eventi in modo frettoloso, superficiale, senza pensare che dietro agli eventi stessi o ai numeri che tendono a rappresentarli

c’è una storia umana, ci sono delle persone. L’indifferenza sta “nel non ascoltare il grido, il gemito o non interpretare alcuni silenzi che coprono dolori immensi”.

Non solo. È anche l’abitudine o la rassegnazione. A volte anche le paure (ancora don Di Piazza) che “possono allontanare e portare alla chiusura” e “prendere le distanze per non essere coinvolti nella sofferenza”.

Nelle pagine di questa rivista vengono indicati ed emergono disagi o difficoltà rispetto ai quali sono necessarie delle risposte: difficili, non sempre complete, ma risposte, iniziative che sappiano affermare che quel disagio, quel dolore non ci lascia indifferenti, ci sta a cuore.

L’I care si esprime, soprattutto, nella quotidianità, nelle piccole cose, nei piccoli gesti. Nella disponibilità ad ascoltare senza volere solamente sentirci. Perché, come voleva ammonire il pastore Niemöller, bisogna fare attenzione: a forza di restare indifferenti, domani potrebbe capitare, inaspettatamente, a noi di far parte di una delle categorie bisognose di sostegno o di comprensione. Allora vorremmo davvero vicino a noi qualcuno che ci dica: “mi stai a cuore”.

Giorgio Pilastro

91 sommario

2 Mi stai a cuore

GIORGIO PILASTRO

3 E se parlassimo di pace?

DON MARIO VATTA

4 L’accoglienza in un abbraccio

ELENA CLON

5 Servizio Civile Universale

MIRIAM KORNFEIND

6 Casa, accogliente e sicura
FABIO DENITTO

7 Facciamo Centro
ELENA MARIUZ

8 Sotto lo stesso tetto
F. PARISI E F. VUCAS

9 Prima la casa
SAMUELE FERRANTE

10 Essere comunità
ROBERTO MAESTRI

11 Ce n’è di stoffa
CARMEN GASPAROTTO

12 Ogni goccia serve all’oceano
F. P.

13 Storia di un pacco di pasta
M. NARO E M. LAURETTA

14 Se puoi sognarlo, puoi farlo
CLAUDIO CALANDRA

15 La neve in fondo al mare
R. M.



E se parlassimo di pace?

E se parlassimo di pace?

Certo è che l'operazione presenta qualche difficoltà. La realtà che quotidianamente, attraverso i media più o meno compulsivi, ci viene presentata è chiaramente di segno contrario ad un atteggiamento sereno e razionalmente pacato atto a trovare percorsi, almeno per la mente, di riconciliata pacificazione.

Parlare di pace

Parlare di pace significa impegnarci per trovare dei passaggi, in primo luogo, verso la fine delle guerre. Significa perfino lasciarsi andare – sempre con impegno – a immaginare una realtà postbellica fatta di ricostruzione fisica del territorio devastato, dei servizi primari, delle scuole, degli ospedali; ricostruzione delle esistenze dei sopravvissuti profondamente feriti negli affetti, nei mezzi di sopravvivenza, ma soprattutto nella vita immateriale, i sentimenti, la vita dello spirito, le aspirazioni, la visione dell'immediato presente e del futuro.

La riflessione si presenterà, quindi, molto articolata e complessa come complessa è la quotidianità in tempo di guerra.

Con grande fiducia

È questo il momento in cui chi vuol "parlare di pace" deve attingere, con grande fiducia, arricchita da speranza da sempre custodita e alimentata, al sapere derivante dalla lunga esperienza di vita maturata in tempi senza conflitti.

Osare, con immaginazione certa e lo sguardo lungo, di progettare una realtà riconciliata, proiettata nel tempo e disposta a fatiche mature, in quanto, lungo e responsabile sarà il cammino

verso la consapevolezza riguardo torti reciproci, personali e collettivi. Anche immergersi nel dolore e nella disperazione di chi, colpito dalla guerra, farà parte della riflessione in cammino.

Come partecipare, in maniera concreta e propositiva, a questo momento composito di riflessione? È la prima domanda da farci anche perché le espressioni scontate e ripetute del tipo "dove si andrà a finire" o "è nella natura dell'uomo aggredire" e altro, rivelano la sterilità di un argomento che non si è disposti ad approfondire in ordine al prendere posizione.



Partendo dalla quotidianità

Forse pure noi, all'interno di San Martino al Campo, con i nostri educatori e volontari, potremmo dare comunitariamente dei segnali di scelta culturale di pacificazione e di mantenimento di una pace giusta. Altre associazioni da noi conosciute (v.p.es. S. Egidio) esprimono un impegno planetario in varie regioni del mondo dove conflitti diversamente articolati e devastanti sono presenti. La nostra partecipazione, più contenuta e meno ambiziosa, potrebbe, però, esprimersi partendo dalla quotidianità, e segnare il nostro operato di caratteristiche rivelanti la compassione, la misericordia, il perdono, rinunciando al facile e anche pesante giudizio sull'agire altrui, su scelte sbagliate di chi ha deviato

dal giusto cammino non sempre individuabile.

Sì, perché la pace si costruisce anche vivendo delle piccole cose con semplicità e gioia, ispirandoci alle volte a chi ci ha preceduto e ha incarnato i valori della giustizia, dell'amore, della pace.

Tante volte il tono di voce, chiedere scusa o semplicemente dire grazie rivelano un'esistenza e uno spirito aperti alla relazione e al dialogo: un binomio "magico", potremmo dire. Credo che le profonde ferite e le doloranti cicatrici troveranno conforto e sostegno nel percorso della pacificazione collettiva e personale proprio nella capacità di dialogare sull'onda di relazioni salde e durature.

Vangelo e Costituzione

Alcuni tra i cristiani credenti, nel nostro Paese, sostengono che i due pilastri del nostro testimoniare sono il Vangelo e la Costituzione Italiana.

La conoscenza e la pratica dei principi espressi nei due testi possono rappresentare due ottimi compagni di strada ispiratori, soprattutto in questo periodo, in ordine alla scelta della giusta direzione.

L'insegnamento di Gesù, il figlio di Dio, completamente immerso nelle vicende della società di allora, e il testo fondante i principi cardine della nostra Nazione, paese in cui viviamo, possono essere la guida per il nostro "parlare di pace" oltre che per il vivere quotidiano responsabilmente consapevoli che ogni uomo e ogni donna possono, nel loro agire, essere testimonianza di verità e di giustizia in vista di una pace protratta.

don Mario Vatta

Tenere la barra dritta per navigare in un mare agitato

L'accoglienza in un abbraccio

Guardandoci attorno vediamo un mondo che facciamo fatica a riconoscere come nostro. Il linguaggio dell'odio e della violenza alza i toni, al posto dell'ascolto e del dialogo, si cerca di far prevalere la voce delle armi, sono in atto, vicino a noi due guerre delle quali si fatica molto a vedere la soluzione. Anche nel linguaggio politico i toni sono aggressivi e denigratori nei confronti della parte politica diversa dalla propria.

A favore della trasparenza e per contrastare gli imbrogli e gli sprechi, non si è trovato di meglio che aumentare la burocrazia con il suo conseguente linguaggio di difficile comprensione ai più.

Anche nella nostra Trieste è impossibile non essere toccati da queste atmosfere che tarpano le ali alla speranza e alla pace. La Comunità di San Martino al Campo prova a tenere la barra dritta per navigare in questo mare agitato, tra tentativi ed errori. Si oscilla tra il sentimento di impotenza di fronte a situazioni tanto più grandi di noi e consapevolezza di avere qualcosa da dire in merito a valori, solidarietà e operatività.

Ultimamente sentiamo sempre più parlare della vocazione turi-

stica e della bellezza della nostra città. Ho sentito qualche giorno fa illustrare da parte di una guida turistica il percorso che propone ai turisti in visita alla nostra città e un pensiero mi è sorto spontaneo: non sono compresi tra i luoghi da mostrare i dormitori della nostra città, al chiuso e all'aperto, che ogni notte ospitano nostri concittadini che non hanno un proprio luogo che li protegga e migranti transitori e non, che a loro volta, necessitano di un luogo sicuro per riposare. Sarebbero siti da mostrare per far vedere che oltre ai bei palazzi che raccontano tanta importante storia passata esiste anche in questa città la solidarietà che continua a costruire la storia.

Trieste viene spesso narrata come città di frontiera, luogo di incontro di varie culture, popoli, religioni e sarebbe molto bello che continuasse ad essere tale. A questo impegno la Comunità vuole contribuire, assieme alle altre realtà presenti nella nostra città, alla realizzazione di percorsi di conoscenza, integrazione e reti di relazioni che permettano di diminuire la paura del nuovo e dare così un piccolo contributo alla pace tra le persone.

Per questo motivo ci impegnia-

mo a continuare tutti i progetti che riguardano i giovani migranti.

Dalle strade della nostra città ci sembra di sentire un grido di aiuto che proviene da una fascia di giovani che fanno fatica ad inserirsi nelle reti di socialità esistenti. Certo qualcuno potrà dire che con i loro comportamenti violenti e poco decorosi se la cercano da soli l'emarginazione e la perseguono. E se non fosse così? Se il loro comportamento mascherasse un bisogno di essere visti, di essere accolti, di essere amati?

Me lo ha chiesto con le lacrime agli occhi una educatrice che aveva appena assistito alla *sgridata* ad alcuni ragazzini che stavano danneggiando un'aiuola di fronte alla loro scuola media dicendomi: "questi ragazzini sono quelli che poi incontriamo nelle scuole professionali e che continuano a comportarsi in modo a dir poco scorretto, ma hanno adulti di riferimento significativi? gli adulti come si comportano con loro?"

Perché alcuni ragazzi non riescono a trovare interesse in ciò che viene insegnato a scuola? Perché hanno bisogno di fare uso di sostanze per affrontare la giornata? Perché per lenire la sofferenza interiore si fanno del male da soli?

Tutte queste domande se le fanno quotidianamente gli educatori dello SMAC. Per questo assieme ad altre realtà educative e scolastiche operanti nella zona di via dell'Industria, che condividono i pensieri e le preoccupazioni riguardanti i ragazzi, vorremmo tentare di accogliere il dolore che manifestano, ascoltarli e costruire con loro percorsi alternativi.

Vogliamo avvolgere le persone che vivono la nostra città in un abbraccio di solidarietà e pace.

Elena Clon





Sempre più una sfida e un'opportunità

Servizio Civile Universale

Il 6 marzo 2017, dopo sedici anni dalla Legge 64 del 2001 che istituiva il Servizio Civile Nazionale su base volontaria aperto anche alle donne, con l'emanazione del Decreto Legislativo n. 40, nasce il nuovo Servizio Civile Universale per dare la possibilità a tutti i giovani che lo richiedono – anche agli stranieri regolarmente soggiornanti in Italia – di fare questa straordinaria esperienza di solidarietà e di cittadinanza attiva.

Questo importante decreto è stato l'ultimo tassello di un lunghissimo iter culturale, politico e legislativo iniziato nel dopoguerra, alla fine degli anni '40, grazie ai primi obiettori di coscienza che – rifiutando di prestare il servizio militare obbligatorio per una scelta radicale di non violenza – oltre a pagare di persona, con il carcere, hanno stimolato una diversa e più ampia interpretazione dell'articolo 52 della Costituzione. Questo articolo dichiara che “La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino”, prevede “il servizio militare obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge”, assicura che “l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica”.

Oggi la leva obbligatoria non esiste più ed è entrata nel pensiero comune – senz'altro grazie alle varie norme a sostegno del servizio civile che si sono succedute fino ad arrivare al D.L. 40/2017 – l'idea che la Patria, intesa non solo come realtà territoriale, ma soprattutto come luogo culturale e sociale nel quale ci si riconosce, si possa servire e difendere in modo pacifico.

Ecco la grande proposta del Servizio Civile Universale rivolta a tutti i giovani tra i 18 e i 28 anni: scegliere di dedicare un anno della propria vita al proprio Paese at-

traverso dei progetti, presentati da vari Enti e approvati dal Dipartimento per le Politiche giovanili, orientati a diversi ambiti: sociale, sanitario, educativo, culturale, ambientale, interculturale...

Tra questi Enti c'è anche la nostra Comunità, federata al CNCA (Coordinamento Nazionale delle Comunità Accoglienti), che da molti anni propone dei progetti e accoglie e inserisce giovani in SCU nei propri servizi.

Per il prossimo anno (ipotetico avvio alla fine del mese di maggio) abbiamo presentato tre progetti che speriamo vengano approvati dal Ministero: uno dedicato all'accoglienza dei migranti, uno all'accompagnamento di persone con disagio mentale, uno al supporto ad attività didattiche/educative rivolte a preadolescenti e adolescenti.

L'anno di Servizio Civile Universale chiede un impegno di 25 ore alla settimana distribuite su cinque giorni e prevede un rimborso spese di 507,30 euro al mese.

È quindi compatibile con un impegno di studio o con altre attività purché queste siano conciliabili con il progetto in cui si è inseriti secondo le modalità concordate all'inizio del Servizio.

Ma soprattutto il Servizio Civile Universale rappresenta un'occasione di crescita personale, professionale e umana, poiché consente di esplorare nuovi ambienti, di incontrare persone diverse e di orientare o approfondire sia il proprio percorso di studi, sia quello professionale.

Insomma, è un'esperienza che vale davvero la pena fare per dare concretezza all'“*I care*”, l'insuperabile motto di don Lorenzo Milani e dei suoi ragazzi di Barbiana, che significa “*mi importa, ho a cuore*”, l'esatto contrario del menefreghismo e dell'indifferenza che talvolta rischiano di contaminarci.

Per informazioni sui nostri progetti di SCU (in attesa di approvazione): info@smartinocampo.it

Miriam Kornfeind

Alcuni pensieri da una pacifica e allegra... invasione

Dalla metà di luglio ai primi di settembre 254 ragazzi tra i 17 e i 22 anni, appartenenti a 19 gruppi Scout provenienti da 7 regioni d'Italia, hanno letteralmente invaso con la loro voglia di “fare un servizio agli altri” alcune nostre strutture.

Ecco alcune loro osservazioni sulla Comunità e sulla loro breve esperienza presso i nostri servizi raccolte attraverso un questionario:

“Sono stato colpito soprattutto dall'estensione degli ambiti in cui opera la Comunità e da quanto tempo. Ho scoperto una realtà pionieristica e in prima linea sin da tempi remoti. ...” Verona 1 (in Centro San Martino)

“Ho colto un'estrema sensibilità e soprattutto gentilezza da parte dei migranti. E ho colto l'immenso lavoro di rete comunicativa e di umanità dei volontari e operatori che si adoperano per favorire un ambiente sicuro, protetto, estremamente empatico e accogliente”. Verona 1 (In Centro Diurno)

“Ho capito come anche un piccolo gesto possa significare tanto. E come siano necessari molta delicatezza e molto rispetto nei confronti delle persone con disagio mentale. Più di tutto mi è piaciuto il contatto con gli ospiti e con le loro storie”. Roma 147 (in Brandesia)

“Nel mio breve servizio in Comunità ho provato il bisogno di restituire a chi è in difficoltà tutto quello che io ho ricevuto come diritto”. Imperia 2 (in Centro Diurno)

Un dormitorio che non sembrasse un dormitorio!

Casa, accogliente e sicura

È ormai entrata nella storia ventennale del dormitorio la vicenda delle due assistenti sociali che, a colloquio con un nostro accolto, hanno chiesto dove dormisse perché quello che vedevano non era evidentemente il suo dormitorio.

Questa, infatti, è stata la grande intuizione di don Mario Vatta: creare un dormitorio che non sembrasse un dormitorio!

Voleva che fosse una casa accogliente con stanzette a più posti, una grande zona bagno con un settore per le donne; una sala da pranzo con divani e televisore; una cena preparata con cura e servita dai volontari; una pulizia quotidiana accurata e profumata.

Una casa insomma! Che dia, come danno sempre le case, una sensazione di protezione e sicurezza con una porta che lasci fuori, se possibile, le difficoltà di

una vita sulla strada. Per questo temiamo le sporadiche liti, non per noi volontari, ma per loro: gli ospiti, perché tolgono quella serenità che vogliono e cercano.

Questa serenità viene meno, alle volte, a causa di un nemico insidioso: le cimici da materasso con cui ingaggiamo ogni volta una vera e propria guerra. Che serve, infatti, dare un letto pulito e una cena calda se poi le persone si svegliano al mattino con punture pruriginose su braccia e gambe?

Questi insetti escono infatti di notte per succhiare il sangue. Sono i nostri accolti a portarle, inavvertitamente, vivendo appunto sulla strada. È una guerra che combattiamo con molte armi: spruzzando del liquido apposito; usando un apparecchio progettato specificatamente per questo genere di battaglie; stendendo una polvere speciale sui pavimenti, vero e proprio campo

minato per questi insetti.

Abbiamo pensato anche alle corazze che altro non sono che copri materassi di spessa plastica per impedire che entrino od escano dai materassi stessi e, se non basta, usiamo quella che è una bomba atomica per cimici: l'azoto liquido a 170 gradi sottozero.

Ma, come tutte le guerre, anche questa costa: 7.320 euro, più ulteriori disinfestazioni mensili al costo di 1.186 euro ognuna. Totale: più di 20.000 euro annuali. L'ideale sarebbe che fosse l'Asugi ad occuparsi di queste cose che però non ci sente da questo orecchio.

Ma non pensate che sia un problema solo per un dormitorio usato dai senzatetto, anche blasonati alberghi vengono attaccati dalle *Cimex lectularius* per usare il loro nome scientifico che, come dice il dizionario, sono insetti ematofagi. In fondo

anche questa guerra è una delle tante facce della missione di sempre del Centro San Martino: dare dignità a chi una casa non ce l'ha.

Dignità che a volte deve essere anche imposta. Quante lotte per far fare una doccia a quelli che aborriscono l'acqua! Ma questa è un'altra storia.

Comunque, tutte queste fatiche vengono compensate da una sola parola: casa. È così che alcuni accolti definiscono, e sentono, il dormitorio in cui operiamo.

Fabio Denitto





Avviata l'iniziativa rivolta ai giovani

Facciamo Centro

Cosa c'entra un allenamento di ping-pong con l'inclusione sociale?

Per capirlo si potrebbe fare un giro all'Oratorio dei Salesiani di via dell'Istria, dove ragazzi di diversa estrazione sociale, lingua, cultura, età, si incontrano a giocare.

“Il martedì è diventato il giorno più bello” dice la mamma di due fratelli che, finiti i compiti, si trovano a rincorrere la pallina allenati da Simone, che oltre a giocare nella squadra regionale, è anche un educatore della Comunità di San Martino al Campo.

Da ottobre sono stati avviati già cinque corsi, tutti gratuiti e accessibili a ragazzi dai 12 ai 18 anni: ping-pong, musica, hip hop, bicicletta e Dungeons&Dragons.

In queste occasioni i ragazzi si mescolano tra loro, si appassionano in quello che fanno e apprendono le cose più diverse. Per esempio, c'è chi migliora l'italiano, chi impara a saper perdere, chi il rispetto delle regole, chi rinforza la propria vitalità.

Qui all'Oratorio dei Salesiani di vitalità ce n'è già tanta, si sente tra gli schiamazzi di chi gioca a basket, nell'energia di chi rincorre la palla da calcio, nelle grida esultanti di chi ha segnato un goal pur giocando solo con se stesso. Salendo le scale dell'edificio affacciato sui campetti in cemento, si trova la sala musica, messa a disposizione per chi vuole sperimentarsi nel produrre note, un po' in solitudine o in gruppo. “Sono i cinque minuti che dedico a me stesso” spiega Y. che in realtà vi ci si chiude per molto più tempo.

La sala musica, ricchezza già presente nell'Oratorio, è stata rimessa a nuovo con il progetto

Facciamo Centro, di cui è capofila la Comunità di San Martino al Campo. Ora il mercoledì pomeriggio troverete Michael, che sta facendo il corso a sei ragazzi e che sta puntando a far conoscere loro non solo lo strumento preferito, ma tutti quelli presenti, così da renderli capaci di sviluppare una visione di insieme. Si è già creata una piccola band e a ogni lezione i nuovi musicisti possono intercambiarsi le conoscenze.

Il corso di hip hop è attivo invece tutti i sabati pomeriggio e la preparazione della coreografia è già iniziata! Gli allievi, guidati da Gabriele, si stanno preparando a uno spettacolo che andrà in scena il 18/12 al teatro dell'Oratorio.

Dungeons&Dragons è invece un gioco di ruolo. I ragazzi possono assumere ruoli di personaggi immaginari e con queste caratteristiche devono affrontare le sfide che la trama del gioco propone.

A gestire la situazione *fantasy* e i comportamenti dei protagonisti, ogni giovedì pomeriggio, è l'educatore Raffaele che, insieme alle altre tre educatrici già presenti tutti i giorni in oratorio per le consuete attività di ascolto e socializzazione.

A rendere possibile la buona riuscita di queste proposte sono stati senz'altro i partner che hanno aperto la promozione nelle loro strutture, scuole ed enti di formazione. Insegnanti, educatori e educatrici hanno avvicinato alle attività i loro ragazzi e, se necessario, le rispettive famiglie.

Insomma, c'è stato un ottimo lavoro di squadra che ha coinvolto CIOFS, OMA, i Salesiani e la Comunità di San Martino al Campo.

E da gennaio ci saranno ancora moltissime altre proposte...

Elena Mariuz



(... in mille battute)

Carmen Gasparotto

IMPRUDENZE

Gli addobbi per l'albero di Natale erano leggeri. Gioielli, quasi, in vetro colorato e delicato. La meraviglia era scartare le decorazioni avvolte nelle pagine di giornale e ritrovarle intatte, sempre uguali nello scorrere dei Natali.

Ogni addobbo aveva la sua storia: il sassofono dorato come quello che il nonno suonava alle feste di matrimonio, il picchio grigio e blu fissato all'albero con una molla – che così poteva muoversi e picchiare sul tronco alla ricerca di larve

e termiti –, l'angelo dorato con in mano la luce-stella – che talvolta diventava una bacchetta magica –, la palla rossa con il piccolo presepe incavato e i fili di pagliuzze argentate indossate al collo come monili prima di venire tra i rami sistemate.

Alla fine, era un albero che si raccontava, una lunga storia che andava letta e se un addobbo cadeva e andava in frantumi, la pagina poteva essere riscritta. E se per caso il picchio non c'era più la storia diventava quella di un uccello sconsiderato e del gatto che se l'era mangiato.

Un diverso modo di abitare

Sotto lo stesso tetto

Dal 5 al 7 settembre 2024 si è tenuto, a Trento, il settimo convegno mondiale sull'abitare dal titolo "Under one roof. Sotto lo stesso tetto: la relazione come bene comune", organizzato dall'Associazione AMA – Auto Mutuo Auto di Trento in collaborazione con Homeshare International, un network internazionale di associazioni che stanno sperimentando diverse forme di abitare condiviso.

Proprio negli ultimi mesi la Comunità si è interrogata sul problema dell'abitare che, come abbiamo sperimentato nel tempo, rappresenta un enorme problema nel cammino di autonomia delle persone. Stimolati da questa riflessione in essere, le due coordinatrici d'area adulti e minori e giovani, hanno partecipato al convegno a caccia di buone pratiche ed esperienze già rodiate.

Nei tre giorni si sono succeduti una serie di interventi e di esperienze da diverse parti del mondo: Italia, USA, Canada, Australia, UK, Francia, Irlanda, Belgio e Austria.

Durante il convegno sono stati usati molti termini diversi per riferirsi all'esperienza di coabitazione, a seconda delle caratteristiche specifiche del programma messo in atto, perché la cosa veramente importante, affinché un programma di coabitazione abbia successo, è che sia organizzato e strutturato. Il lavoro che viene svolto nella fase preliminare della coabitazione è essenziale perché il progetto

raggiunga gli obiettivi individuati.

Giuliana Costa, del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano ha espresso molto chiaramente quali siano i vantaggi della coabitazione: "La coabitazione rappresenta una dimensione importante delle politiche sociali e delle politiche abitative ad alto contenuto sociale sia sul versante delle pubbliche amministrazioni che su quello del privato sociale.

Riguarda un'ampia pluralità di gruppi, sia nell'area del disagio, sin in quella dell'agio perché può coinvolgere persone con storie, fragilità e potenzialità di ogni tipo.

Far condividere spazi domestici permette di ridurre i costi dell'intervento sociale, di organizzare meglio il lavoro di operatori e di rendere i servizi sostenibili dal punto di vista economico, ma anche in tanti casi, di attuare percorsi terapeutici e/o educativi che fanno della condivisione – di esperienze, di modi di fare e di essere, di affrontare i problemi – un punto di forza.

Vivere in una casa permette di *normalizzare la vita* e farlo insieme ad altri pone una serie di questioni che attengono al benessere delle persone e delle comunità di riferimento."

Molto significativo è stato il racconto di Amy Appleton rappresentante dello SHARE Sonoma County in Northern California,

U.S.A., che attua un programma di abitare condiviso tra persone sole e persone senza fissa dimora. Il progetto, organizzato e strutturato in ogni minima parte, è affidato ad operatori professionali che mediano l'incontro tra le persone che devono condividere l'abitazione e i risultati sono stati sorprendenti, in quanto le persone senza dimora hanno iniziato una nuova vita rientrando in dinamiche sociali, di cura di sé e dell'altro portando benefici a lungo termine sulla propria vita e su quella del coabitante.

In Francia è molto attiva la coabitazione tra studenti e anziani, dove gli studenti pagano un affitto molto basso e si impegnano, in giorni ed orari prestabiliti, a fornire dei servizi di supporto al padrone di casa.

In Irlanda l'associazione The home share sta trattando con il Governo irlandese, portando i risultati di una ricerca durata tre anni fatta dal Trinity College che dimostra gli effetti benefici del coabitare sia da un punto di vista sociale che economico, con l'obiettivo di ottenere una collaborazione formale ed un sostegno economico.

Anche in Italia ci sono associazioni che hanno sperimentato con successo l'abitare condiviso, in primo luogo AMA a Trento, l'associazione Casematte a Torino e la Comunità di San Martino al Campo a Trieste.

**Francesca Parisi e
Francesca Vucas**



Sul sito www.smartinocampo.it

IL PUNTO ONLINE

Ultimi articoli pubblicati:

Capire le rems

I gesti per dirlo

Niente è come sembra

Sono schizofrenica e amo la follia



Prima la casa

Dalla fine di febbraio la Comunità di San Martino al Campo ha avviato un nuovo progetto abitativo negli alloggi di piazzale Cagni e di Via della Tesa in coprogettazione con il Comune di Trieste e assieme alla rete associativa che include la Fondazione Diocesana Caritas e la cooperativa Lybra.

Tale progetto coinvolge, in tre appartamenti, un totale di otto persone segnalate dal servizio sociale comunale, le quali condivideranno le abitazioni fino al 31 dicembre. Questo percorso prevede il monitoraggio di un operatore che affianchi i beneficiari nella gestione degli spazi fisici e relazionali della casa, che accompagni e sostenga gli ospiti nel loro percorso personale e che fornisca assistenza nella ricerca di una casa nel mercato immobiliare privato.

Le persone individuate dai servizi sono persone con un alto livello di autonomia personale e per la maggior parte lavoratori che hanno bisogno di un tempo e di un contesto diverso dalle case di accoglienza prima di poter trovare un alloggio. Questi appartamenti vorrebbero essere dei ponti che conducono al di là della sponda dei servizi di accoglienza di bassa soglia, cercando allo stesso tempo una soluzione attenta alla relazione come quella che permette la condivisione di uno spazio con altre persone.

Al momento dell'inserimento all'interno della casa è stato firmato un patto trilaterale tra il beneficiario dell'alloggio, il o la sua assistente sociale di riferimento del Comune di Trieste e la Comunità San Martino al Campo. Il nucleo di questo patto prevede la disponibilità da parte della persona ad accettare l'affiancamento di un operatore, il rispetto di norme di buona condotta nella gestione

dell'appartamento e nei rapporti con gli altri inquilini e il dovere, laddove e come possibile, di realizzare un accantonamento economico per avere alla fine del progetto una somma che permetta almeno il versamento della caparra indispensabile per l'affitto di una casa nel mercato privato.

Questo progetto affonda le sue origini teoriche in una pratica sociale innovativa che nasce negli Stati Uniti negli anni '90 e che prende il nome di *Housing First*. Come ci riporta direttamente la traduzione, "prima la casa", tale pratica vede la possibilità di disporre di un alloggio come fondamento per la dignità della persona e come punto di partenza per qualsiasi progetto di vita personale affiancato da un sostegno educativo. Vi è un ribaltamento del modo di intendere la casa per le persone in grave marginalità. Per le persone senza dimora, infatti, nel migliore dei modi la casa viene intesa come obiettivo, ma considerata spesso nei fatti più come utopia e realtà impossibile da raggiungere. Con l'*Housing First* diventa invece il punto di partenza per ogni intervento socioeducativo. La casa come primo vero spazio di cura per e della persona.

Il progetto realizzato dalla Comunità di San Martino al Campo

non rispecchia i valori e le pratiche iniziali dell'*Housing First*, ma bisogna leggerlo come una traduzione di tempi, modi e istanze all'interno del nostro territorio. La difficoltà nel trovare un alloggio, o anche una stanza, nel mercato immobiliare privato per i nostri beneficiari è sempre maggiore. Laddove il problema non è l'esplosivo aumento del prezzo degli affitti, della concorrenza e delle garanzie di cui disporre solo per affacciarsi al mercato, ciò che ci ha fermati è stata talvolta la diffidenza dei proprietari verso persone, che seppur disponevano di tutti i requisiti, venivano rifiutati – anche se mai utilizzando modi diretti – in quanto stranieri.

Sul tema del diritto alla casa bisogna porsi sempre più domande, riflettendo soprattutto sugli spazi della nostra città che sono abbandonati o destinati alla speculazione immobiliare, alla costruzione di supermercati e di *non-luoghi* destinati al turismo di massa. Ricordandosi che l'emergenza abitativa colpisce una fascia sempre più ampia della popolazione, cambiando il tessuto sociale e allargando sempre più il labile concetto di persona in marginalità. La casa non deve essere un privilegio, ma un punto di partenza per la dignità di ogni persona.

Samuele Ferrante



Essere comunità

Si è svolto il 4 ottobre scorso una sessione di aggiornamento e riflessione sull'operato della Comunità di San Martino al Campo a cui hanno partecipato numerosi fra operatori e volontari attivi.

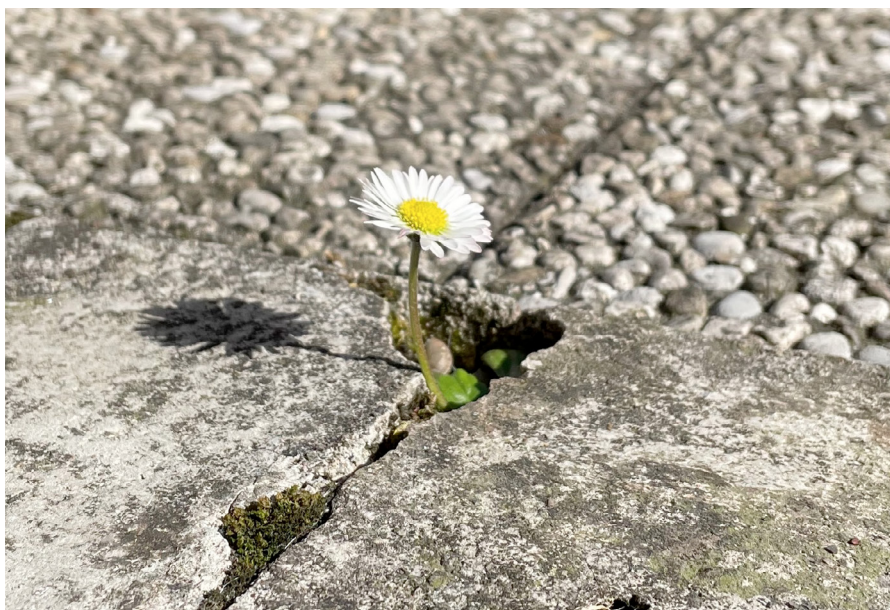
Fermarsi ogni tanto a riflettere, pensare, confrontarsi con gli altri all'interno di una Comunità come quella di San Martino al Campo, risponde a un'esigenza necessaria per ritrovare il senso di un fare che non può e non deve essere dettato solo dalla quotidianità e dalla abitudine con il rischio di dimenticare gli obiettivi che vogliamo perseguire.

Un momento di confronto fra le varie componenti, operatori e volontari che, ciascuno nel proprio ruolo e con le proprie competenze, portano avanti ormai da diversi anni un cammino intrapreso a favore di quanti a vari livelli, rischiano di trovarsi sempre più ai margini di una società che tende a lasciare indietro chi non riesce a tenere il passo loro imposto.

Il mondo stesso è molto cambiato da quando la Comunità aveva intrapreso il suo cammino e oggi il confronto con Istituzioni e realtà esterne si è fatto più complesso e difficile. Questi momenti sono quindi indispensabili per comprendere dove si trova la Comunità, quale sia il suo ruolo e quali siano gli spazi in cui vuole intervenire al meglio.

Lo spunto che ha prodotto una discussione anche vivace è stato dato dalla lettura collettiva di una favola, *La civetta e l'allodola* di Jean Greisch la cui trama, in sintesi, si sviluppa sul tema della marginalità e della ricerca delle risorse insite in ciascuno.

Le parole emerse nel confronto svolto dai gruppi di lavoro formati nella sessione sono state comuni nei vari consessi: solitudine, discri-



minazione, condivisione, stigma, ascolto, fiducia, tempo, risorsa.

È emerso che il compito che si deve prefiggere l'educatore, operatore o volontario, non deve essere necessariamente quello di colmare eventuali carenze di cui la persona è affetta ma, invece, quella di far emergere le risorse spesso nascoste ma comunque presenti in ciascuno. Stimolare quindi a rafforzare le potenzialità anche minime, ma che possono contribuire a intraprendere il percorso, dove possibile, nella direzione di una auspicabile autonomia di vita. L'obiettivo di una relazione di aiuto deve essere quello di trovare le chiavi che possono dare accesso al tesoro racchiuso in ogni individuo, anche il più difficile e isolato. Per fare ciò, si rende necessaria una posizione di ascolto attivo che metta l'interlocutore al centro della scena per quello che è a prescindere dalla condizione in cui si trova, sospendendo giudizi e preconcetti, senza stabilire a priori di avere la soluzione a portata di mano.

L'iterazione fra operatori e volontari è un punto nodale di tutte le

attività in cui la Comunità interviene, le sinergie create nelle differenti realtà, portano a quell'integrazione necessaria fra professionalità ed esperienza, competenza e vitalità, in un connubio indispensabile al fine di portare sempre maggiori stimoli e novità nel nostro operare.

Queste sono grosso modo le linee guida scaturite dal confronto delle diverse componenti l'assemblea: la filosofia portante del nostro "fare comunità" è basata sul principio dell'accoglienza e dell'ascolto.

L'auspicio è che la Comunità possa allargare sempre più i propri orizzonti, trovando alimento nella società in cui è inserita, con la nuova linfa data dalle risorse che possono venire dall'esterno, nella motivazione dei nuovi e vecchi volontari, nella professionalità e competenza degli operatori, nella volontà di ciascuno di mettere davanti a sé gli obiettivi che si vogliono raggiungere, senza perdere di vista che il fulcro di tutto il nostro operare è la centralità della persona.

Roberto Maestri



Ce n'è di stoffa

Oltre le contraddizioni che popolano il mondo della carcerazione e le sue storture strutturali e culturali, emergono percorsi e progetti virtuosi che – riattivando competenze che in alcuni casi possono diventare lavoro o soddisfazione – permettono di dare un senso alla parola *condanna* nell’ottica di una ricostruzione della frattura che sempre il reato determina nelle relazioni sociali.

“Ce n’è di stoffa”, la mostra dei manufatti realizzati dai detenuti e dalle detenute della Casa Circondariale di Trieste, inaugurata il 28 ottobre presso il Palazzo di Giustizia della stessa città e aperta fino al 29 novembre, ci indica una direzione.

Due i percorsi della mostra per due distinti e altrettanto simili progetti.

Il primo progetto è stato organizzato da Annalisa e Cinzia, con il contributo di Noris e Mauro – tutti volontari del gruppo carcere della Comunità – e ha avuto luogo nella sezione femminile della Casa Circondariale. Le donne detenute hanno aderito con entusiasmo e creatività – la più abile ha avuto la possibilità di usare la macchina da cucire e il permesso di utilizzare aghi e forbice – all’idea di confezionare copertine tattili terapeutiche realizzate con materiali di riciclo e pensate in particolare per le persone affette dal morbo di Alzheimer. La tecnica del *patchwork* ha permesso di assemblare tessuti di diverso materiale con vari altri elementi (il rocchetto di filo, la cerniera lampo, bottoni, perline etc.) che hanno lo scopo di stimolare, attraverso la sensazione tattile, sia la capacità motoria delle mani sia l’area cerebrale dei ricordi.

“Dentro una tasca appositamente creata i familiari possono introdurre, per esempio, una o più fo-

tografie o altri oggetti parte della vita della persona in difficoltà”, ci spiega Annalisa.

“Per noi detenute è stato molto istruttivo, oltre che divertente, cercare di diversificare le combinazioni possibili assemblando tessuti diversi e oggetti comuni immaginando che il lavoro finito verrà destinato a qualche nonno o nonna che potrebbero essere i nostri. Persone che hanno dimenticato tutta o una parte della loro vita, persone che, attraverso i nostri lavori, potranno ricordare un pezzetto di sé e della loro vita familiare”, così si esprimono le detenute.

Al termine della mostra le copertine saranno donate all’Associazione de Banfield di Trieste.

Il secondo progetto è stato sviluppato nell’ambito dei corsi di tappezzeria, sartoria e falegnameria organizzati nella sezione maschile da ENAIP FVG, uno degli enti di formazione presenti all’interno della Casa Circondariale volti a facilitare il reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute. I laboratori, diretti da Tomas Rigali, hanno permesso alle persone coinvolte di acquisire abilità specifiche, di realizzare i telai e in seguito il tessuto.

“Ogni tappeto del mondo è un testo annodato e racconta sempre una storia: la storia di chi lo ha realizzato, della sua famiglia, del suo paese, di quello che hanno vissuto o stanno vivendo. Ed è così che anche per quelli eseguiti dai miei allievi, anch’essi raccontano la loro storia”, così Tomas Rigali che aggiunge: “Come diceva don Milani *I Care* (a noi interessa). Così a noi interessano le persone, interessa supportarle nelle diversità e crediamo fortemente che *Ce n’è di stoffa*, in ognuna di loro”.

La Garante comunale dei diritti dei detenuti Elisabetta Burla sottolinea come questi due diversi percorsi abbiano un unico scopo: “Quello di dare contenuto qualificato al tempo della pena, coinvolgere le persone in progetti costruttivi, coltivare i rapporti con gli altri evitando l’isolamento. Perché l’isolamento è un grave problema; l’analisi delle sezioni in cui sono avvenuti i suicidi rileva un dato allarmante: l’85% dei casi si è verificato in sezioni a custodia chiusa confermando che l’isolamento, e la mancata socialità, possono influire nella decisione di togliersi la vita”.

Carmen Gasparotto



Abbiamo bisogno di *donatori regolari*

Ogni goccia serve all'oceano

La Comunità, fin dalla sua nascita, ha potuto contare sul sostegno di molti donatori, persone che hanno deciso di dare un contributo alle attività che la nostra organizzazione porta avanti ogni giorno.

Questo sostegno è importantissimo. È un segno concreto di quanto la città partecipa e condivide il lavoro svolto e l'impegno nei confronti delle persone che attraversano momenti difficili.

Sapere che molte persone considerano così positivamente il lavoro che operatori e volontari svolgono con passione, tanto da *investire* i loro soldi in tali progetti, ci motiva e ci aiuta a proseguire nei nostri progetti.

Ogni persona che incontriamo porta con sé una fragilità, un dolore ma anche una speranza, quella di riuscire a rialzarsi e iniziare, nuovamente, a camminare su una strada meno tortuosa verso un futuro migliore.

Ed è proprio al futuro che vogliamo guardare. Vogliamo volgere lo sguardo al domani con fiducia ma anche con la certezza che

potremo continuare a sostenere le persone più fragili.

Per farlo abbiamo bisogno di assicurarci una base solida, che ci permetta di sognare, pensare e programmare interventi e progetti che rispondano, in modo sempre più puntuale, agli interrogativi che la nostra città e il nostro tempo ci pone.

Per fare tutto questo abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti, di un aiuto più costante, di un aiuto che diventi parte della quotidianità, abbiamo bisogno di *donatori regolari*.

Il donatore regolare è un donatore che decide di destinare alla Comunità una cifra con cadenza fissa, mensile o bimestrale, per un sostegno continuativo. Ognuno decide la cifra più adeguata alle proprie possibilità e può decidere, in qualsiasi momento, di interrompere la regolarità della donazione.

Diventare donatore regolare è come entrare a far parte di una grande famiglia di persone che sostengono la stessa causa, vuol dire contribuire a costruire le fonda-

menta salde sulle quali poter continuare la nostra opera di ascolto, accoglienza ed accompagnamento.

Per la Comunità è molto importante poter contare sui donatori regolari, perché ci permette di programmare le attività future e di garantire la vita dei nostri servizi. Inoltre, sapere che abbiamo una famiglia che ci sostiene, rende il nostro lavoro più leggero.

Ogni donazione regolare può essere una goccia in un oceano, ma quell'oceano, senza quella goccia, non sarà lo stesso e non crescerà, quindi, per quanto piccola possa essere la donazione, resta comunque parte di un oceano che cresce costantemente.

Tutte le donazioni regolari sono detraibili dalla dichiarazione dei redditi attraverso un'unica dichiarazione annuale che comprende tutte le tue donazioni.

Diventare donare regolare è semplice: vai sul sito www.smartinocampo.it e troverai tutte le informazioni.

F. P.

Il Panettone dell'accoglienza

- torna in questo Natale 2024 con una novità!
- Sarà confezionato in una borsa di cotone con una vignetta che racconta la nostra idea di accoglienza.
- Con un'offerta minima di 12 euro potrai regalare solidarietà, dolcezza e un messaggio sull'importanza dell'accoglienza da diffondere nella nostra città.
- Potrai trovare il **Panettone dell'accoglienza**:
 - - 7 e 8 dicembre in Via Cavana (di fronte al n. 16)
 - - nella Sede della Comunità in via Gregorutti, 2 previa telefonata allo 040774186
 - - prenotandolo via mail a francesca@smartinocampo.it



“... e qualcuno parlava... di solidarietà”

Storia di un pacco di pasta

“Ecco sarà anche oggi la solita minestra!” aveva commentato, appena si accesero le luci del supermercato.

“Spero non ti abbiano sentito dal banco surgelati” gli aveva risposto il suo amico Risotti, sempre pronto a scherzare su tutto.

Era iniziato così quello che sembrava un sabato come tanti per Penno, un pacco di penne rigate della nona fila di uno scaffale, schiacciato dietro ad altri pacchi identici a lui, ma vicino ai suoi amici di sempre, Risotti e Bischocco, finiti, questa volta, tra le occasioni speciali. Dal suo posto, Penno poteva sentire in lontananza le voci dei clienti e gli annunci delle casse, ma riusciva a vedere soltanto la busta che gli stava davanti. Le giornate scorrevano sempre uguali per lui. Si svegliava con la speranza di essere messo in un carrello, avere finalmente una famiglia ma il sogno svaniva appena ascoltava le previsioni della giornata. Ogni mattina, infatti, il tonno in scatola, dopo aver letto il volantino delle offerte e aver effettuato accurate analisi di mercato, annunciava quanti pezzi sarebbero stati venduti in giornata per ciascun prodotto e, inesorabilmente, indovinava il numero esatto. Alle parole “pasta sei”, Penno sapeva che non sarebbe stato scelto neanche quel giorno. Quel sabato, però, Penno aveva sentito che all’ingresso c’erano un banchetto e delle persone vestite in modo strano, sembravano imbustate anche loro. Passando tra gli scaffali, qualcuno parlava di solidarietà, di aiutare altre persone.

Dal reparto cartoleria, alcune matite ricordavano che delle loro amiche di penna avevano raccontato di una cosa simile successa qualche settimana prima, in un altro supermercato: tante di loro erano state scelte perché alcuni



“imbustati” avevano chiesto alle persone di comprare del materiale scolastico, che poi è stato regalato a tanti bambini, “anche solo una matita” avevano sentito ripetere più volte. Penno ascoltava senza capire bene, ma la sua speranza intanto cresceva, i pacchi davanti a lui diminuivano: tre, due, uno. Era in prima fila e la vista della corsia gli diede le vertigini. Le previsioni del grande maestro dalla pinna gialla, stavolta, non erano esatte.

Un signore si avvicinò e lo prese. Lui si godette ogni istante di quel momento, il suo momento: le dita che lo stringevano, la luce abbacinante del supermercato, la discesa verso il carrello. Sospinto sul suo nuovo trono, fece il suo giro d’onore lungo tutto il supermercato, salutando tutti come un campione che ringrazia i suoi tifosi. Il resto accade velocemente: il rullo della cassa e il suo traguardo, quel “Biiip” che sicuramente, in qualche lingua a lui sconosciuta, voleva dire libertà.

Nei suoi pensieri restarono soltanto pochi altri frammenti di quel giorno: era finito in una piccola borsa, diversa da quella dove c’era l’altra spesa, poi in un

cartone con tanti amici, anche Risotti. Ricordava un breve scambio “grazie”, “grazie a voi per quello che fate” e la famiglia che lo accolse: non immaginava che un semplice pacco di pasta potesse regalare una gioia così grande.

Successivamente, gli spiegavano che la Comunità di San Martino al Campo organizza, in collaborazione con i supermercati Coop, delle collette a favore dei più bisognosi: i volontari della Comunità, all’ingresso del supermercato, chiedono a tutti di aggiungere qualcosa al proprio carrello e di consegnarglielo al termine della spesa. Il materiale così raccolto viene poi distribuito a famiglie e persone in difficoltà. Ogni anno, la Comunità organizza due raccolte: una di materiale per bambini che devono iniziare la scuola e una di generi alimentari.

Adesso tutto tornava ma se chiedessi a Penno cos’è la raccolta alimentare, lui risponderebbe: “solidarietà, sorrisi sia di chi dà, sia di chi riceve e la prova che anche i tonni possono sbagliare!”.

**Manuel Naro e
Maria-Carmen Laurretta**

... la capacità di essere imprenditori di se stessi

Se puoi sognarlo, puoi farlo

Era il 1983, tredici anni dopo aver fondato la Comunità di San Martino al Campo, quando don Mario Vatta si rese conto che non bastava più solo dare assistenza alle persone più fragili. Molte, infatti, dopo un periodo di accoglienza, ritrovavano l'equilibrio fisico e mentale, che li avrebbe messi in grado di affrontare il mondo esterno.

La difficoltà era quella del lavoro, fattore già difficile in generale e ancor più per persone che erano state ai margini (alcol, sostanze, carcere, povertà ecc).

Sentì perciò l'esigenza di fondare una cooperativa di lavoro, la Cooperativa Germano.

Recita lo Statuto: "La Cooperativa ha lo scopo di perseguire l'interesse [...] alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini. [...] dando continuità di occupazione lavorativa alle migliori condizioni economiche, sociali e professionali. La Cooperativa si propone di seguire le persone in tutte le loro fasi di reintegrazione nella comunità locale [...] svolgendo attività volte all'inserimento lavorativo delle persone appartenenti alle categorie svantaggiate".

"Il nome Germano" – ricorda don Mario – "era quello di un gio-

vane tossicodipendente, che si era ripreso e ora aiutava gli altri ad uscire dal tunnel ('vai su da don Mario che qualcosa farà' diceva) ma nell'agosto 1981 una dose gli fu fatale, forse proprio perché pulito. Decisi che la prima cosa bella e importante sarebbe stata dedicata a lui e così avvenne con la Cooperativa. Ne divenni il presidente, carica che ho mantenuto per 25 anni. I primi anni sono stati molto duri, superati anche grazie all'ospitalità offerta dalla Comunità. Pensate allo stigma che accompagnava una cooperativa di lavoro, dove i soci-lavoratori provenivano dal disagio. Chi non dava lavoro ad un emarginato, non lo dava neanche ad una cooperativa così composta, ma questi giovani hanno dimostrato la capacità di essere imprenditori di se stessi".

Con costanza e caparbia la Cooperativa si fece un nome. Nel frattempo, anche persone non emarginate erano entrate a far parte dei soci-lavoratori. La Cooperativa svolgeva lavori di facchinaggio, movimentazione merci, traslochi, pulizie civili e spazzamento stradale, manutenzione di aree verdi, attività tipiche di una cooperativa di tipo B, finalizzata a favorire l'inserimento di personale

lavorativo svantaggiato all'interno di diverse realtà imprenditoriali.

Nel 2009, su impulso della Comunità di San Martino, la Cooperativa si iscrisse anche all'albo delle cooperative di tipo A, autorizzate alla prestazione di servizi socioeducativi ed assistenziali alla persona. Grazie a questa ulteriore qualificazione si instaurò una proficua collaborazione tra Cooperativa e Comunità di San Martino, che le affidò la piena gestione di tre case di accoglienza, sviluppando una fruttuosa sinergia con reciproci vantaggi: la Cooperativa dava il via alla sua presenza nel settore A, la Comunità trovava personale già preparato. Tale collaborazione è durata fino al 2022.

La Cooperativa non può contare su donazioni o elargizioni; essa è una realtà produttiva, che si confronta sul mercato, facendo affidamento sulla sua capacità, esperienza e affidabilità.

In questo momento sconta la generale difficoltà della situazione economica. La concorrenza è agguerrita ed è talvolta faticoso mantenere le posizioni economico-produttive raggiunte. Ciò nonostante, le buone performance e la soddisfazione dei clienti garantiscono il riconoscimento della qualità del servizio reso e la continuazione nell'affidamento dei lavori.

"La Cooperativa" – aggiunge don Mario – "è nata in una situazione di grande fragilità. Ciò nonostante, grazie ad un percorso consapevole e responsabile ha raggiunto oggi una credibilità ed una stima riconosciute. Puntualità nel lavoro, distribuzione degli utili, ostinato superamento delle difficoltà, sono solo alcuni dei segnali, che fanno ben sperare nel futuro di questa realtà".

Claudio Calandra





“... imparare a stare in equilibrio”

La neve in fondo al mare



“... la vita è una gara di resistenza alle deformazioni e agli urti”.

L'ospedale è spesso vissuto come un mondo a parte. Quando poi si tratta di un reparto di psichiatria infantile, questa sensazione di straniamento è ancora più accentuata. L'isolamento in cui si trovano costretti a vivere genitori e figli, gli uni nel ruolo di accudimento e controllo e gli altri perché affetti da disturbi che spesso sono segnali di un disagio che trova le sue origini nei rapporti all'interno del contesto familiare da cui provengono, genera un microcosmo in cui le relazioni che si intrecciano sono spesso frutto delle frustrazioni e dei complessi meccanismi in cui questi soggetti si trovano a essere calati.

È questo il contesto in cui è ambientato il romanzo di Matteo Bussola *La neve in fondo al mare* (Einaudi Stile Libero, 2024), un romanzo che è cronaca e diario di un periodo vissuto da un padre che si trova alle prese con il ricovero del figlio adolescente affetto da anoressia.

“Si dice che a volte il destino sia una maschera per la colpa”.

Sono pagine di riflessione, in cui merge la difficoltà dell'essere genitore ma anche quella di essere

figlio, dell'incapacità di comunicare fra generazioni, di soddisfare aspettative, di riuscire a entrare nell'intimità di una persona che crediamo vicina perché abbiamo visto nascere e crescere.

In parallelo a tutto ciò vi è la condizione di altri genitori e figli che condividono la stessa sorte anche se il disturbo manifestato non è il medesimo, una comunità di persone che si viene via via formando anche a causa della convivenza forzata, fatta di piccole solidarietà ma anche di contrasti, sensi di colpa, manifestazioni di affetto e disperazione.

“... i padri nascono per sanguinare in silenzio, che certi sorrisi di bambino sono solo lame in attesa del buio”.

A fare da filtro ai due gruppi che si confrontano, genitori e figli, c'è il personale sanitario, nel suo ruolo di cura ed educazione di entrambe le realtà parti del sistema, impegnato a cercare di lenire quei “lividi nascosti” che non tutti sono in grado di vedere ma che segnano corpi e anime che faticano a trovare la via di un vivere sereno.

Leggendo il libro di Bussola non si può fare a meno di empatizzare con i padri e le madri coinvolte in questi vortici, ma allo stesso tempo si può comprendere la fatica dei figli che non hanno altre maniere, a volte, per esprimere un dolore che a quell'età non si dovrebbe provare.

Il libro infine vuole lasciare un barlume di speranza, di via d'uscita difficile da conquistare ma che non deve mai mancare come obiettivo ultimo, nell'accettazione dei propri limiti e delle proprie difficoltà, nel tentativo di riuscire, un giorno, a comprendere le ragioni di ciascuno.

R. M.

il punto

periodico semestrale della
Comunità di San Martino al Campo

Anno XXIV - n. 91- dicembre 2024

Direttore responsabile

Giorgio Pilastrò

Hanno collaborato a questo numero:

Claudio Calandra, Elena Clon, Fabio Denitto, Samuele Ferrante, Carmen Gasparotto, Miriam Kornfeind, Maria-Carmen Lauretta, Roberto Maestri, Elena Mariuz, Manuel Naro, Francesca Parisi, Mario Vatta, Francesca Vucas.

Fotografia: Marino Sterle

Editing

Redazione

Stampa

Grafika Soča - Nova Gorica

Registrazione Tribunale di Trieste 1142/20.9.2006
Diffusione gratuita

Comunità di San Martino al Campo

fondata da don Mario Vatta

Presidente

Elena Clon

Sede legale

34123 Trieste (Italia)

Via Gregorutti, 2

tel. +39 040 774186

fax +39 040 775497

info@smartinocampo.it

www.smartinocampo.it

Sostieni la Comunità di San Martino al Campo con una donazione

Banca Unicredit

CODICE IBAN:

IT 28Y 02008 02230 000005601740

Poste Italiane

conto corrente 11290343

on line

sul sito www.smartinocampo.it

[... cittadinanza...]

... la Comunità
si è messa in dialogo con la città,
vivendo una cittadinanza
non schierata ideologicamente
ma politica, perché politica
è interazione, condivisione, confronto
scambio di idee e ideali...



Dal Nuovo Documento Base della Comunità - "Il dovere della fiducia"

COMUNITÀ DI SAN MARTINO AL CAMPO